Se il nemico è Israele

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Se il nemico è Israele, al punto da rifiutare con sdegno i libri e gli scrittori di quel Paese, che sono tutti per il diritto alla nascita di uno Stato dei palestinesi e al convivere in pace, allora la decisione è che i palestinesi devono essere condannati alla guerra perenne purché muoiano gli israeliani.

Se il nemico è Israele, al punto di voler cacciare dall'Italia coloro che ne rappresentano la voce più alta della poesia e del narrare, e di voler fare tutto ciò nel sessantesimo anniversario della legittima nascita di quello Stato (deciso da un voto delle Nazioni Unite, lo stesso voto che aveva istituito anche uno identico Stato palestinese, che le potenze petrolifere arabe hanno impedito ai palestinesi di accettare) allora l'intenzione è la stessa del leader iraniano Ahmadinejad: cancellare Israele.

Se qualcuno pensa che questo atteggiamento di repulsione verso Israele sia nato dai cascami della destra fascista, da relitti di nazismo, occorre ripetere la brutta notizia: è un appello che viene da alcuni personaggi della sinistra. Viene da sinistra la richiesta di negare un giorno di festa allo Stato di Israele nell'anniversario della sua nascita. Si noti bene: negare un gesto amichevole a Israele in questa circostanza significa affermare (come fanno siriani, iraniani, sauditi, gli assassini di Daniel Pearl, ma non il legittimo governo palestinese, non gli Stati arabi con governi democratici) che Israele non ha - e non ha mai avuto, fin dall'origine - alcun diritto di esistere, né ora né mai.

Nella città di Primo Levi, dove ebraismo antifascismo e Resistenza sono stati l'identità di tanti non lasceremo che sia la destra a difendere il Salone del Libro dedicato al compleanno di Israele: vecchi e giovani, lo faremo noi

Alcuni "commenti" o "chiarimenti", anche di voci illustri, hanno reso più cupa la scena. Si è detto: se il Salone quest'anno è dedicato a Israele, allora devono essere invitati anche i palestinesi. Strana visione coloniale. Il popolo palestinese ha i suoi scrittori e i suoi poeti - alcuni dei quali noti nel mondo - che saranno felici e orgogliosi di venire a Torino quando saranno invitati come unità nazionale e come popolo (speriamo presto come Stato) non quando sono chiamati dal padrone bianco con l'intenzione di far dispetto agli indigeni della tribù vicina.

Un argomento che fa impressione, data la firma (Gianni Vattimo) e che fa pensare a un momento di smarrimento, è stato detto così: «Hanno forse pensato (gli organizzatori del Salone, ndr) di invitare alla Fiera del Libro Noam Chomsky o Edgar Morin?». Detto da un grande intellettuale giramondo, la domanda appare (mi esprimo con mitezza) insensata. Chomsky è un grande studioso americano, e anzi si può dire di lui che è "profondamente americano". Sarà certamente invitato in futuro Salone del Libro dedicato agli Stati Uniti e alla cultura americana. Considerare di invitarlo adesso, in quanto ebreo, è fuorviante, offensivo, ma anche ridicolo. Sarebbe come interpellare Barak Obama sugli scontri a Nairobi in quanto il candidato alla presidenza degli Stati Uniti è di origine kenyota. Quanto a Edgar Morin, non ho mai sentito nessuno, in Francia o nel mondo, definirlo un grande sociologo ebreo. È un intellettuale francese tra i più importanti e credo che chiunque in Francia non accetterebbe altra definizione.

Il fatto è che i due tristi argomenti vengono usati per dire «Non ce la abbiamo con gli ebrei, ce l'abbiamo con Israele». Il problema non sono gli ebrei sparsi per il mondo. Il problema è quando alcuni di essi si mettono insieme per fare uno Stato. Evidentemente questo, secondo alcuni, che purtroppo dicono di parlare da sinistra, non si può e non si deve fare.

Una simile visione annebbiata li isola dal presidente palestinese Abu Mazen, abbandona al loro destino tutti i palestinesi che - come moltissimi israeliani e la totalità degli scrittori che verranno a Torino - vogliono la pace.

Di pace parlano, per fortuna, tanti nel mondo, dentro e fuori dalla politica, vicino e lontano dal Medio Oriente. Rifiutano di immaginare che - dove ci sono ebrei - "guerra è sempre". La citazione è da *La tregua* di Primo Levi. Il nostro appello è questo. Nella città di Primo Levi, dove ebraismo, antifascismo, Resistenza sono stati l'identità di tanti (e il prezzo, la vita) non lasceremo che sia la destra a difendere il Salone del Libro dedicato al compleanno di Israele. Vecchi e giovani, lo faremo noi. Noi, la sinistra che si riconosce nella lotta partigiana, nella cancellazione delle leggi razziali, nel "Giorno della Memoria", nella Costituzione.

furiocolombo@unita.it

Un'altra tv è possibile

NANDO DALLA CHIESA

Alcuni lettori lo sanno: non faccio il critico televisivo. Però... Però si può parlare di televisione anche da sociologi, da studiosi dei fenomeni politici e culturali, da persone attente ai costumi civili del proprio paese. E allora, per le ragioni che dirò, voglio fare l'elogio di quel che ho visto lunedì sera su una rete televisiva. La7, per la precisione: *Niente di personale* la trasmissione, Antonello Piroso il conduttore. Ci sono arrivato facendo volonteroso zapping da una rete all'altra per scorrere il menù della serata. E, salve alcune rapide fughe nelle pause pubblicitarie, mi ci sono fermato ottimamente. Un abisso. Un vero abisso fra la trasmissione di Piroso e le altre intente a occuparsi in contemporanea su altre reti, grandi e piccole, di attualità politica. La prima ragione, un po' di pelle ma non solo, è che non c'era la «compagnia di giro», ovvero la rifrittura in salse diverse dei quindici-venti ospiti che da anni, mica una briscola, appaiono a *Porta a Porta* e a *Ballarò* su qualsiasi tema, si tratti di euro, di casa, di morti sul lavoro o di referendum. Già, la politica e tanto meno la cosa pubblica non sono una compagnia di giro, non sono un salotto errante. Chi la riduce a questo priva i telespettatori delle competenze, anche alte, che la politica produce e richiede; e li convince al contrario che in politica chiunque sia abilitato ad affrontare tutti i problemi. Ossia che la politica sia il regno dell'incompetenza. Dove ognuno può parlare in assoluta libertà dai dati, dai fatti, dalle cifre, dalla logica, dagli studi.

La seconda ragione è che la trasmissione di La7 ha avuto momenti insolitamente alti. Ad esempio l'intervista a Omar Bin Laden, figlio di Osama. Figlio dissidente anche se rispettoso del padre e delle sue idee. Figlio che chiede una tregua mondiale, tra tutte le religioni e tra tutti i governi, e che era accompagnato in studio da una moglie colta, capace di parlare un ottimo inglese, unica presenza femminile laddove ormai la donna giovane e bella e scoperta sembra - al di là delle sue competenze - un obbligo estetico per la riuscita della trasmissione. Ammetto che mi ha colpito vedere in primo piano il viso del giovane Bin Laden. Quando, giorni fa, avevo letto su un quotidiano la notizia delle sue posizioni «pacifiste» avevo provato la curiosità di leggerne o ascoltarne un'intervista. Piroso lo ha cercato. Strano che reti molto più potenti della sua non abbiano avuto la stessa tentazione, tanto più che una di loro ha idee ricche e avventurose assai a proposito di ospiti; aveva pure provato a far venire in Italia non Omar Bin Laden ma Monica Lewinsky, che evidentemente aveva solleticato maggiormente la fantasia degli autori.

Ma mi ha colpito anche un altro, chiamiamolo così, dettaglio. All' ospite non sono stati affiancati, per «controbilanciarlo», degli inutili e narcisi esperti né gli esponenti di altre religioni; questo è infatti l'assortimento a cui siamo stati abituati con l'effetto che a parlare meno è alla fine l'unica persona che ci interessa veramente sentire. Davanti al giovane c'era solo il giornalista. Serio, ospitale ma non disposto a fare sconti. Lui a fare le domande, l'altro a rispondere. Lui a obiettare, l'altro a replicare. Non ci siamo più abituati. Da quindici anni sentiamo un'altra musica. Una battuta, ci faccia una battuta. Se volete interrompervi fatelo pure così il pubblico si scalda.

Altro momento alto, nella stessa serata, è stata (ma sì) l'intervista all' amministratore delegato di Trenitalia, Mauro Moretti. Stupefacente rendersi conto di non averlo mai visto in televisione. In effetti lui tra gli ospiti abituali (o anche episodici) non c'è. Eppure ha una funzione pubblica primaria. Eppure i servizi che amministra hanno molto a che fare con le condizioni di vita della gente, con i suoi bisogni quotidiani. Si vede che se non è un politico non lo si può invitare. Anche qui: altri ci avrebbero piazzato un presidente di una commissione parlamentare Trasporti, poi l'esponente di un partito opposto a quello del suddetto presidente, poi una bella attrice a gambe accavallate in quanto «utente abituale» delle ferrovie, forse un sindacalista (a rappresentare i ferrovieri) e chissà quant'altro. Piroso no. Di nuovo domande e risposte. E uno poteva condividere o no quello che diceva Moretti. Ma almeno lo sentiva argomentare, capiva il suo punto di vista, sentiva fare riferimento a cifre e a confronti veri, non come quando a ogni dibattito sentiamo gli illetterati inventare che «mentre nel resto d'Europa...», oppure «mentre invece in Germania...» e giù panzane incontrollabili inventate all'impronta. Il giornalista, che si era preparato (è un po' più faticoso, lo so; ma assicuro che per chi ascolta ne vale la pena), faceva di nuovo le sue obiezioni. Senza scodellare sondaggi su «quel che pensano gli italiani», ma usando la sua professionalità.

Mi sono chiesto perché per sentire un ragionamento vero dell'amministratore delegato delle Ferrovie e per vederlo in faccia si debbano aspettare secoli. E non vado oltre, anche se devo aggiungere che il confronto a due tra Enrico Mentana e Gad Lerner sulle elezioni è stato anch'esso, per civiltà, buon senso e intelligenza, una spanna sopra a quelli che vedremo da qui ad aprile («Siete stati voi», «No voi», «Gli italiani vi hanno già giudicato» e via continuando, c'è da giurarci, con questo raffinato repertorio).

Morale. Non sembrava vero. Quasi il paradiso terrestre catodico. La fine del talk-show. La fine della quantità che schiaccia la qualità. La fine della chiacchiera. Il giornalista che studia e dunque basta da solo a fronteggiare l'ospite. Il quale, ancora, può ragionare e non è costretto a fare solo battute (ah, com'è brillante...; ah com'è poco telegenico...). E soprattutto alcune persone mai viste. Sembrava quasi che d'improvviso la tivù avesse aperto le sue porte - un po' come le caserme il 4 novembre - e d'incanto vi avessero trovato diritto di parola protagonisti estranei, una sorta di terzo stato fatto di né politici né giornalisti né attrici.

Nel frattempo su una tivù regionale Giancarlo Caselli era rimasto incastrato nell'ennesimo talk-show. Lui, con la sua lunga storia al servizio dello Stato, in prima fila per decenni contro il terrorismo e contro la mafia, costretto a fronteggiare le banalità ringhiose dell'ultimo arrivato. Lo Stato vissuto drammaticamente sulla pelle contro il perfetto esemplare da bar sport, con l'ennesima discussione su politica e magistratura. Di nuovo la sensazione dell'abisso. No, questa non è informazione democratica. Ci sono già i consigli comunali e il parlamento dove (purtroppo) i coatti possono dare del cretino a Bobbio o del pannolone a Ciampi.

Ma che l'informazione non sappia regolarsi nell'accostare le persone, che la dignità personale e la cultura non contino nulla, che ognuno debba e possa essere «controbilanciato» in base alla pura appartenenza di parte e non per status morale e culturale, questo alla fine avvelenerà il paese. Perché lo rende meno informato, meno critico, lo persuade che le biografie non meritino rispetto, che il gigante e il nano siano uguali, che si possa mettere tutti alla pari come nel più grigio regime totalitario; perché tutto e tutti appiattisce nella grande palude. Perché non gli spiega che si può contestare anche il galantuomo, ma che ruttargli in faccia è un'altra cosa.

Cultura è sapere, è distinguere, è apprezzare. Una volta si diceva alle persone per bene di non rispondere agli insulti dei tangheri perché se no si mettevano «al loro stesso livello». Ecco, bisognerebbe che nessuno dotato di dignità si facesse mettere più «allo stesso livello». Che cercasse e pretendesse un giornalismo e formule giornalistiche come quelle di La7. Domanda e risposta. Giornalista preparato e indipendente, nessuna carovana di parolai a disturbare e dire fesserie, ospite (meglio se non abbonato) disposto a farsi intervistare senza sapere le domande prima. Ma è così difficile?

www.nandodallachiesa.it

Divorzio: basta con la tortura del «lungo addio»

BEATRICE MAGNOLFI

Sulla vita amorosa del presidente francese Nicolas Sarkozy sappiamo ormai tutto. Con la spudorata complicità dell'inquilino dell' Eliseo, che ha deciso di abbattere anche l'ultimo diaframma tra ruolo pubblico e vita privata, l'informazione è stata prodiga dei più intimi dettagli. La politica come reality ha vissuto un nuovo capitolo molto denso. E, a mio parere, non privo di conseguenze sulla qualità della democrazia.

C'è un'unica cosa che non sappiamo e che forse interessa più di altre agli italiani: come fa Sarkozy a separarsi in ottobre da una moglie e a sposarsi con un'altra a febbraio, ovvero dopo neanche 4 mesi? Per rispondere, serve un piccolo bignami di diritto comparato. Nella legge francese, sono previsti 4 tipi di divorzio: 1. Per mutuo consenso, può essere chiesto anche subito dopo il matrimonio e la procedura consiste in una sola udienza; 2. Per accettazione, consiste nell'accettare in udienza il principio dello scioglimento del matrimonio, anche se non c'è accordo sulle condizioni materiali dello stesso, ovvero la lite legale procede ma non prolunga il legame matrimoniale; 3. Per definitiva alterazione dell'unione, si ottiene dopo 2 anni di separazione effettiva su richiesta di uno solo dei coniugi, anche contro il parere dell'altro; 4. Per colpa di uno dei due coniugi o di ambedue, con sentenza immediata.

Solo nel caso 3, che riguarda un' esigua minoranza, il divorzio è preceduto da un periodo di separazione. E non era il caso di Sarkozy. Queste regole per alcuni sono ancora troppo rigide. Perciò il governo francese ha presentato la proposta del cosiddetto «divorzio light», ovvero una semplice seduta dal notaio senza alcuna interferenza del giudice e senza bisogno di avvocati.

Anche in Spagna, con la riforma del codice civile del 2005, è stato soppresso l'obbligo di previa separazione e il divorzio può essere richiesto già tre mesi dopo il matrimonio, anche da uno solo dei coniugi. In alcuni paesi europei, un periodo di separazione prima del divorzio esiste non come istituto giuridico obbligatorio, ma come condizione di fatto perché uno dei due coniugi possa dimostrare al giudice, contro la volontà dell'altro, che il legame non c'è più. Avviene così in Grecia, in Olanda e in Inghilterra.

Le legislazioni più rigide sono in Germania, Irlanda e Italia. La Germania prevede la separazione obbligatoria prima di poter chiedere il divorzio, con due sentenze separate; ma la durata della separazione è di un solo anno. L'Irlanda ha approvato per ultima la legge sul divorzio (nel 1996), dopo un referendum popolare. In quel paese il divorzio non può essere pronunciato dalla Corte se non vi è stata una separazione di fatto fra i coniugi per almeno quattro anni nei cinque che precedono il divorzio.

In Italia, come è noto, la legge vigente prevede due istituti giuridici diversi, separazione e divorzio, con due procedimenti separati e con un intervallo obbligatorio di tre anni fra l'uno e l'altro, a prescindere dal consenso fra i coniugi.

Altro che Sarkozy: per sciogliere il matrimonio in Italia, anche quando c'è perfetto accordo, passano almeno quattro anni. In caso di contrasto anche dieci anni. Una riforma, dunque è necessaria: il testo è già pronto...

Ma in Italia, oltre che dal codice civile, la durata dell'intero procedimento è molto influenzata anche dall'inefficienza dei tribunali, che non trova eguali in nessun altro paese europeo. Secondo l'Istat, nel 2005 la durata media di una separazione consensuale è stata di 123 giorni e di 135 per il divorzio.

Per una sentenza di separazione secondo il rito giudiziale (quando non c'è accordo fra i coniugi) ci vogliono ben 906 giorni e per il divorzio 672. A tutto ciò dobbiamo poi sommare i 3 anni obbligatori per legge.

Insomma, per sciogliere il matrimonio in Italia, anche quando c'è un perfetto accordo, passano come minimo 4 anni. In caso di contrasto fra i coniugi, il che è abbastanza normale quando si divorzia, ci vogliono 8 e perfino 10 anni! I costi, sono proporzionati alla durata e alla complessità dell'iter, si va da 2.000 ai 20.000 euro anche quando non c'è di mezzo un grande patrimonio da spartire.

Ciò che le statistiche non rilevano sono le sofferenze, lo stress, la condizione di incertezza e sospensione, di prorogato conflitto, in cui sono costretti a vivere per troppi anni gli italiani coinvolti in un divorzio. Non c'è più la vecchia famiglia, ma non si possono fare altre scelte di vita, come sposarsi o comprarsi una casa, perchè magari perdura la comunione dei beni. Insomma, il legame affettivo è finito, ma il legame giuridico sopravvive oltre ogni «ragionevole durata».

Sono circa due milioni e mezzo i cittadini italiani che hanno vissuto o vivono questa esperienza, molti di loro hanno formato nuove famiglie, coinvolte anch'esse in questa tortura del «lungo addio», che nei casi limite sfocia addirittura nella violenza. Quante coppie di fatto lo sono non per scelta, ma per forza di cose, perché impossibilitate ad ottenere un divorzio che consentirebbe loro di risposarsi? E quanti bambini sono costretti a crescere nella tensione e nell' incertezza emotiva prima che la loro situazione familiare trovi un assetto definito? Per affrontare tale emergenza, si discute in parlamento già da alcuni anni.

Come ci dimostra l'Europa, le soluzioni possono essere parecchie. È evidente che sullo sfondo c'è la priorità di far funzionare la giustizia, e non solo per il divorzio. Un recente rapporto della Banca Mondiale sui tempi dei processi, che compara 178 paesi, colloca l'Italia in una posizione vergognosa, al 155° posto. Ma contemporaneamente si deve modificare la normativa attuale. Personalmente ho proposto, con un disegno di legge al Senato, di diminuire l'intervallo fra la separazione e il divorzio da tre anni ad un anno, come in Germania. È una proposta semplice e ragionevole, che tiene conto del contesto culturale del nostro paese e delle possibili obiezioni del fronte «familista», più che mai agguerrito.

Il tempo per riflettere c'è comunque, anche ammesso che qualcuno arrivi alla domanda di separazione senza aver meditato abbastanza questa scelta. Inoltre, lo scioglimento della comunione dei beni può essere immediato, eliminando uno dei fattori di maggiore tensione fra i coniugi. Oltre alla mia, ci sono altre proposte di riforma, anche del centro-destra, che vanno nella stessa direzione. La Commissione giustizia del Senato ha adottato un testo unificato, proposto dal relatore Massimo Brutti, che offre una sintesi convincente fra i vari disegni di legge.

Ora il governo è caduto e la legislatura si interrompe in maniera traumatica, lasciando incompiuti molti ottimi progetti, fra cui questo. Ricevo parecchie telefonate ed e-mail di cittadini che vorrebbero continuare a sperare. Dato che in questi giorni si sprecano le dichiarazioni bipartisan, perché le forze politiche non si impegnano, chiunque vinca, a portare avanti questa riforma? E comunque, se la destra italiana si confermasse troppo ipocrita o troppo lontana da quella di Sarkozy, perché non si impegna a farlo il Partito democratico?

MARAMOTTI

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 5 febbraio è stata di 136.932 copie